

1102
644

al prof. Ciro Trabacca
con fatti e auguri cordialissimi
Giul. Albini

I TONINI

STORICI DI RIMINI

DISCORSO

DI

GIUSEPPE ALBINI



LIBRERIA EDITRICE
AUGUSTO GHERARDI

BOLOGNA

MCMXI •

2578

№2
644

УНИВ. БИБЛИОТЕКА

И. Бр. 23575

I TONINI

STORICI DI RIMINI

DISCORSO

DI

GIUSEPPE ALBINI

Albini



LIBRERIA EDITRICE
AUGUSTO GHERARDI

BOLOGNA

MCMXI

DETTO A RIMINI IL 22 OTTOBRE 1911

INAUGURANDOSI IL RICORDO DI LUIGI E CARLO TONINI

E FATTO STAMPARE

DAL COMITATO PROMOTORE DELLE ONORANZE

Se ad alcun cittadino è dovuto il ricordo dei posteri, credo che a ben pochi così ragionevolmente si spetti come a quelli che tutta spesero la vita nel raccogliere e illustrare le patrie memorie. Tanto basterebbe a porre in bella luce questo tributo di Rimini a LUIGI e a CARLO TONINI. Il quale tuttavia meglio fulge dalla concordia che qui aduna, più che le persone, i pensieri, e mosse la cittadinanza a contribuire perché un gentile segno d'arte li ricordasse: e ciò all'in fuori di ogni spirito o sospetto di parti, use a sconoscere ogni prestanza oltre l'ambito loro, a costo di mortificare sé medesime; anzi con generale consentimento nel fare onore a due cittadini che il buono ingegno dedicarono a egregio lavoro, e, così ingegnosi e laboriosi, la vita e l'opera condussero per sentiero indeclinato di rettitudine e di virtù. Giusta onoranza è pertanto l'odierna, e mi pare inoltre festa di gentilezza e di augurio sereno. Alla quale io aggiungo una voce e un cuore, se non gli altri meriti che la benignità dell'onorando Presidente del Comitato e dell'egregio Sindaco della Città mi attribuiva.

Autore di una delle più erudite e critiche storie municipali che in questo secolo abbia avute l'Italia:

così, in parole del Carducci per la Deputazione storica romagnola convenuta in Forlì con l'altre emiliane sul fine del maggio 1875 presso alla sorgente statua del Morgagni, così era ricordato e rimpianto, a sei mesi dalla sua morte, Luigi Tonini; nel quale, quanti altri ebbero o avranno merito nel trattare la stessa materia, dai predecessori scapigliati e fantastici ai successori avveduti e metodici, saluteranno per eccellenza *lo storico di Rimini* (1). Le doti o disposizioni proprie a vero e pieno ufficio di storico egli portava da natura; l'impulso e la determinazione gli venne, credo, in molta parte dai peculiari caratteri della città sua. A considerare l'amore ch'ei nutrì per le lettere, sicché anco innanzi nella vita ritornava ai classici volentieri; a tener conto degli studi che fece, con serietà certo se non con fervore, del diritto; a sapere inoltre che, studente in diritto, pure udiva assiduo la fisica dall'Orioli e ricorreva al Mezzofanti perché lo dirigesse a un buon maestro di lingua greca; non sarebbe maraviglia vederlo avviare, o veramente deviare, ad altro che alla lunga fatica di ordire tutta di documenti la storia riminese. Lo sedusse e lo vinse, ch'egli forse appena se ne avvide, l'aspetto delle cose circostanti, e lo fece fermare stabilmente là dove era meglio atto a operare.

Piena in vero di seduzioni e voci profonde questa Rimini agli spiriti non superficiali. La storia vi ebbe ragione da antico e v'impresse vestigi indelebili, vi pose trofei imperituri; la poesia e l'arte la toccarono a

intervalli del tocco che risplende per sempre; naturale accostò la vivacità del mare e le promesse arridenti de' piani e de' colli. Chi mai, se pure udì alcun richiamo della vetustà sacra, qui non si arresta ai monumenti romani, che Rimini già intorno al mille improntava nel suo sigillo? Dal Ponte veramente e per l'Arco tanta storia sembra affacciarsi ed entrare, tanta vita premere a noi, quanta non dovè un giorno la folla agitarsi nell' Anfiteatro; nell' Anfiteatro che, se ormai sia reso all' aprico, sarà compiere un lavoro e un voto degli storici nostri. Qui talora esso il terreno par che ferva e frema a voler essere rivelatore, mentre per l'aria, o corrente con la bufera o lento tra le nebbie, si disegna *Cesare armato con gli occhi grifagni*, e in questa terra di confine, tra l'affluire e il raggiungersi di strade consolari, l'evo antico sembra indugiarsi testimone perenne a noverare quante nuove àlee si gettino, quanti nuovi Rubiconi si passino. Che fu Rimini allora? e che era stata prima? e da quanto prima era stata? che divenne poi?..... Come il mistero avvolge le origini, e così tornerà molta ombra a velare la discesa per i bassi tempi, finché splenda in sua breve luce la libertà del comune, e indi a poco il genio rinnovellato d'Italia susciti di tra le annose mura voci d'amore ineluttabile, e da ultimo, scoprendosi ormai le rive di un'altra età, il medievale e il moderno si accampino bravamente insieme su la ròcca turrita, e dai marmi di un tempio sfolgorino il rinascere antico e il nuovo nascente. Presto di poi l'età

moderna si avvìa, ma bisogna una triade di secoli, non dico già perché seguano fatti degni di memoria o perché abbiano vita incliti uomini, sì bene perché dai solchi mal segnati e profondi, dagli stagni infelicemente torpidi esca e si riscota la libertà e l'azione civile. Or come appena, o da poco, il secolo decimonono è sorto, erede di quanto avea portato giusto e grande la rivoluzione, e dalla gesta napoleonica animato ai miracoli, verso quella primavera appunto che un gran poeta dava all'Italia il carne *dei Sepolcri* suscitatore di eroismi, qui nasce l'uomo che con occhi vogliosi guarderà per la città sua i monumenti e udirà nell'animo il lungo e vario interrogare che fannò; fortunato storico che in capo al cammino giù per i secoli potrà vedere e registrare, degna chiusa alla storia di una vetusta città italiana, sorgere e avviarsi l'età nuova della vita nazionale. O PATRIA NOBILISSIMA, A TE....., diceva Luigi Tonini (2) offrendo a Rimini la primizia del suo poderoso lavoro: e a lui e al figliuolo suo la nobilissima patria risponde che i nomi loro essa aggiunge alle pagine de' propri fasti più pure, desiderosa che sempre da cittadini tali sia, non che scritta la sua storia, ma propagata la sua attività e nobilitata la sua vita.

Fatto dalla natura al bene, Luigi Tonini vi si temperò in tutto con la virtù del volere: si temperò veramente se nacque inclinato all'impeto e all'ira, come asseverò esso, e pur, chi lo conobbe e chi lo

legge, disse e dice essere stata negli atti e nelle parole sue dignitosa pacatezza e misura. Giovinetto di quella età in che i Romani davano la toga virile, si vide mancare in termine di tre mesi da prima la madre, ch'era l'anima dolce ed energica della casa, e indi il padre operoso e buono. Ma non si sviò dagli studi, non si volse a fruire neghittosamente di sua modesta agiatezza; anzi e nelle lettere e nelle leggi perseverò solerte, e poiché l'amore, l'amore di una fanciulla gentile, l'aveva presto acceso de' suoi raggi, egli quell'amore si propose e poi si fece premio quando tornò a ventitré anni dallo Studio bolognese. E si avviò a essere buon padre, e padre fu undici volte (non troppe a paragone del suo avo Michele, da cui Francesco padre di esso Luigi era nato diciassettesimo e penultimo).

Ma nell'adombrare ch'io faccio la figura di lui, se non molto potrò dire dello scrittore, certo nulla dico dell'uom privato, e non vorrei potendo, ché per questa parte mi parrebbe indiscreto fare altro che riferirmi in tutto al commentario pienissimo che su Luigi Tonini dobbiamo al senno e al cuore di Carlo (3). Basta, e quasi è superfluo, rammentare che egli e in casa e fuori era eguale a sé stesso, tutt'altro da quelle mezze bontà che incominciano o finiscono alla soglia domestica e sono talvolta, quando non perversità intere, vanità o dappocaggini meschine; eguale, dico, a sé e alla rettitudine sua, ponderato e pieno di sodezza così nella famiglia e nella vita come nei

procedimenti della critica. Solo un piccolo episodio della sua biografia, a circa due lustri più avanti del periodo che ho toccato, mi piace raccogliere come singolarmente significativo. Luigi aveva composto un sonetto per un predicatore del duomo: che mai di più ortodosso e innocente? e possiamo anche aggiungere di più naturale, per uno dell'indole sua, nato in Romagna, Vincenzo Monti canoramente regnante, e vissuto a studio in Bologna, dove le colonne, diverse dalle oraziane, concessero, e tuttavia non negano, ospitale indulgenza alla sonettistica d'occasione. Aveva fatto un sonetto; ma il vescovo, per una mal supposta allusione, ne adombrò. Il Tonini tenne fermo, e mandò a stampare fuor di Rimini, cosa insolita a lui, i suoi quattordici versi, per i quali aveva coscienza d'essere in pace col vangelo avendo affermato che non giova esser devoto, non giova né pure esser taumaturgo o profeta, chi non abbia nell'anima e nell'opera la carità dei fratelli. Il che torna bene a designare quale fosse in quegli uomini il sentimento religioso: scevri da tormenti di dubbio, non tentati da audacie di pensiero, abbracciavano e osservavano il cristianesimo non nell'appositizio ma nell'essenziale. Di Carlo ci rammentiamo bene: oh la mitezza profonda, la pazienza virtuosa, la sincerità trasparente, la bontà semplice e verso tutti di lui! Era quella fede ch'è rispettabile anche ai seguaci di tutte le libertà, da quelle che si affaticano nei campi delle speculazioni più alte a quella che si contenta adagiarsi

nel nulla pensare; era in somma il cristianesimo idealmente puro, praticamente umanissimo, di cui fu tra noi ultimo poeta grande il Manzoni. Pago allora il Tonini di non aver ceduto là dove cedere gli sembrava non giusto, a mezzo il dicembre 1842 pubblicava e intitolava a esso mons. Francesco Gentilini, *pontefice nostro vigilantissimo* come dice l'epigrafe dedicatoria, un'ode per il riaprirsi del restaurato San Girolamo: la quale ode, come è tra i non molti suoi versi a stampa, e certo de' pochissimi ch'io abbia veduti, così è valsa a dimostrarmi nell'autor suo tutt'altra virtù che di vigore fantastico e di spirito poetico. Anche in quelle strofe, prendendo argomento dal San Girolamo (né certo ne adontò il santo, storico anch'esso, e che ben può dire *Al vostro mondo fui scrittore anch'io*), deplora il perire e il deperire dei monumenti, sì in quanto abbiali il Tempo *in sua cruda ragione* e li *travolga entro 'l suo fiume*, e sì perché o *età d'ignavi* paesani o empietà di stranieri venuti *a nostro danno* aiutino e sorpassino l'opera stessa del tempo.

Bella perciò e di rima
degnissima è la cura
perché la prisca etade
passi all'età futura....

Egli ha in somma lo zelo e il culto dei monumenti, e per loro stessi e per quanto rivelano e attestano.

Luigi Tonini era indole e coscienza di storico.

Non già scevro d'amore — senz'amore non si fa nulla, né l'imparzialità è indifferenza —, amava su tutto e osservava il vero: il classico *sine ira et studio* quadrava a lui in tutta la misura in che praticamente può sussistere in uomo. *Gli farò ragione imparziale ed intera ove la verità lo voglia; gli sarò contro se la verità me lo imponga*: così scriveva egli scolpito e sincero tra la polemica con un acerbo avversario. Quello era il polo a cui si appuntava il suo spirito. Diceva la signora di Sévigné di aver conosciuto tra i coltivatori de' campi taluno che tendeva come una linea retta alla virtù e natofatto a essa come al correre i cavalli. E così in altri campi vi ha spiriti (non però credo molti) in cui può tanto il senso devoto del vero che non saprebbero volendo ribellarsi; è ventura quando la storia sceglie tra essi i suoi cultori. Il Tonini cercava le ragioni solide, e investigando pertinacemente e tesoreggiando le cose esplorate, fondava il giudizio e il discorso. Ammirabile verso le persone, sì nel prestare e difendere tuttoquanto l'onore che meritassero, e sì nel non piegare a ossequio oltre l'approvazione della coscienza e non impaurire di nomi quand'anche grandi e tutt'altro che vani. Morto il suo maestro — e a chi non fu maestro? — Bartolomeo Borghesi, dell'opera e della memoria del quale egli fu qui col Rocchi e col Des Vergers dei più benemeriti, se vedeva altri accinto a compiere o emendare opinioni di quello (i dotti chiamano *emendare* le mutazioni che

fanno di lor capo), era tutto disposto ad accogliere il più e il nuovo, ma tenendo per diritto e debito averare che non fossero aberrazioni; *nell' interesse della Scienza*, com' egli scriveva (e la frase non era per anche logora dall' abuso), *e per l' onor del Maestro*. Così fu che egli riaffermò tutto compiuto nella sua grande e unica luce l' Arco d' Augusto contro a chi minacciava complicarlo, diciam così, di triplice fornicazione. Anche mi piace richiamare, pur senza entrar nel merito della questione (4), con quanta serena dignità prese il campo a sostenere antichissimo l' *aes librare* riminese combattendo il Mommsen, *il ch. dottore Teodoro Mommsen*, com' è stampato su quell' opuscolo del 1872: la quale semplicità fa sorridere dopo scorsi otto lustri in cui il pazzo sciupio degli aggettivi ha fatto sì rovinoso cammino. Ma più ci sofferma ciò che è nettamente affermato in principio di quello scritto circa le due maniere di critica, quella che raccoglie i fatti a formare la scienza, e quella che a un sistema di scienza accomoda i fatti. Che ai veri e grandi scienziati accada talvolta di adoperare questa ultima, si spiega e si scusa, ma non però il pericolo è meno.

Questo spirito e abito della discrezione, questa equità, direi, del sentimento e dell' intelletto, in che si compendia tanto delle virtù di uno storico, regnano nel Tonini costanti, perché, come abbiám detto, gli venivano da natura, e questa gli si era tra lo studio e la esperienza non già adulterata ma meglio temprata

e brunita. Spontaneo mi corre alla mente come un esempio insigne la ricerca ch'egli condusse e le discussioni che sostenne circa l'anno approssimativo e il luogo certo della tragedia di Francesca e Paolo. Saldo il suo argomentare, come semplice il suo proposito. Egli non era già di quei tali che innanzi a quell'adulterio s'infervorano, sembrano anch'essi altrettante Francesche innamorate; a quel modo che altri, quando poi si avvengono in Sigismondo Pandolfo, paiono gareggiare co' suoi cortigiani d'allora nel fargli dell'amore d'Isotta per sé stesso un magnifico titolo di lode (5). No: Luigi Tonini sente come *il tristo avvenimento importi tutt'altro che gloria municipale da menarne rumore*; egli ben discerne, come dirà il suo Carlo, che *la celebrità di quella infelice devesi tutta allo aver dato la ispirazione a uno dei più divini canti del divino poema*; egli dice che *Francesca sarà compianta fino a che basti il nome dell'Alighieri*. Ed è la giusta espressione: Francesca da Rimini, in vita, fu di due fratelli; in poesia, è tutta di uno, di uno solo che non ebbe fratelli. Molti somiglianti fatti delle cronache sparvero nell'ombra: questo ne fu tratto per virtù di lui ch'era solito invadere i margini della storia con le figure della poesia, con una poesia che è più viva, e par più vera, della storia. *L'affettuoso grido* di Dante richiamò *la coppia d'Arimino* a una seconda e non efimera vita: e fu di quei non rari momenti in che Dante mi fa quasi ripensare l'atto dell'Eterno Padre

nel cielo della Sistina, che porgendo il dito trae la creatura e le trasfonde l'anima. Gloria del poeta, dunque. Ma se tutto concorre a dimostrare che il fatto avvenne a Rimini, se il critico odierno a cose vedute e ponderate riesce naturalmente a trovarsi per alleato Giovanni Boccaccio, o perché ciò non si dovrebbe affermare e sostenere contro le illusioni e anche le infatuazioni altrui? *Ho inteso di servire alla verità della storia, a trovar la quale dee l'uomo spogliarsi di ogni riguardo personale e locale*: diceva, e il monito era per quell'egregio monsignore Marino Marini che ci teneva tanto a tirarsi quell'adulterio con la sua catastrofe a Santarcangelo. Non già che il Tonini stesso, pur cercando e zelando solo il vero, non si compiaccia in somma di poter determinare nella sua città la fonte, o il fuoco che s'abbia a dire, onde sorse il poetico portento; ma è chiaro che l'avrebbe ceduto ai fasti e pesaresi e arcangeliani e di qualsiasi regione o terra a cui l'assegnassero i documenti. La saldezza appunto e sobrietà della sua dimostrazione rammento averla udita lodare in mia adolescenza (cade qui opportuno il ricordo, e quasi non mi par lecito tacerlo), rammento averla udita lodare, e affermare come ad essa risalga il merito di altre che si dicono più brillanti divulgazioni, dal maestro *mio e degli altri miei miglior*; dal maestro grande, a proposito del quale non manca occasione a ripetere ciò che il Tonini sentì per il Borghesi: discutetelo, sì,

brava gente, ma senza mai presumere che abbiate a esser voi indiscussi.

Questo richiamo al Carducci mi fa indugiare col pensiero nel luogo dove una serie non breve e tutta importante di studi e memorie del Tonini fu letta e pregiata e data alle stampe, a cominciare dal 1862: intendo la Deputazione di Storia patria per la Romagna. Era in verità *stuol d' amici numerato e casto*: pochissimi i convenuti, e valevan per molti. Presidente perpetuo l'ultimo dei Gozzadini, che nel fulgido e severo Archiginnasio bolognese, in quell'ora ch'egli osservava esattissimo, fino nella gravità della piccola persona, nella compostezza della sua cortesia, lasciava vedere come tutto che era storia fosse serio per lui, tutto sacro quel che era patrio. Stavagli a lato, e ne teneva le veci nelle rarissime assenze, Francesco Rocchi, di cui ben si può dire con sue stesse parole ciò che egli scrisse (6) del canonico Luigi Nardi: *s' acquistò tal contezza dell' antichità che parve quasi uomo de' tempi andati; tanto fu sperto non pur dei fatti ma eziandio delle più minute costumanze e sacre e civili e domestiche de' vetusti nostri maggiori*. E segretario era Luigi Frati, bibliografo e numismatico, nelle cose bolognesi versatissimo, e colto di molte altre. Assistevano, e successero poi segretari, l'uno breve tempo e l'altro a lungo, due professori di letteratura, due poeti: Luigi Mercantini, *caro all'Italia*, come alla sua morte fu definito con parole carduciane nei libri della Deputazione, *caro all'Italia*, a

cui egli consacrò tutto il suo amore di cittadino e il braccio di milite e l'ingegno di poeta, felice poeta nato a essere il Tirteo garibaldino; e Giosuè Carducci, che nel vigore de' suoi trent'anni si porgeva alacre e voglioso a udir parole di saggi, e indi fu lieto di prestare a raccogliere e registrarle l'efficacia lucida e densa del suo scrivere, con libertà fedele e felice, con semplice solennità quasi di antico annalista. Delle memorie presentate accadeva che, spesso non intervenendo gli autori, e non mai il Tonini che non ebbe certo indole di viaggiatore se non forse al modo ariostesco *su la carta con Tolomeo* (onde con tanto amore e sapere di archeologia non vide mai Roma) esse le memorie fosser lette o dal segretario o da altro dei convenuti. Quelle del Tonini troviamo lette dal Frati e dal Rocchi, dal Mercantini e le più dal Carducci. E per tal modo dalla voce calda e dal consenso del leggitore, non che della piccola udienza, pareva aggiungersi autorità di conferma agli scritti dell'erudito, prima di consegnarli in succinto nei verbali e per esteso negli atti. Esso il Tonini era solo intervenuto in persona quando in Parma s'erano la prima volta accolte le tre deputazioni, allora istituite dal dittatore Luigi Carlo Farini, promotore il ministro dell'istruzione Antonio Montanari, l'onorando mel-dolese della cui nascita ricorre tra due giorni il centenario; poi a Modena, visitando la tomba di Ludovico Antonio Muratori, padre della moderna storiografia; poi a Ravenna nel '65, adorando il gran padre

della poesia italiana, per la secolare celebrazione del quale fu allora anche a Firenze nella rappresentanza del patrio municipio.

Accenno e volentieri mi fermerei agli opuscoli del Tonini, sia perché in somma tutti si allacciano con nesso organico e, quasi episodi di poema, sono pressoché tante pagine dell'opera sua maggiore, alla quale tutta la sua attività cospirava, e sia perché della sua storia di Rimini appena mi dà l'animo di parlare. Ho ricordato cominciando che fu definita in pubblico e solenne convegno *una delle più erudite e critiche storie municipali* dell'Italia nel secolo scorso. E ci oserei *appulcrare* parole che mi scriveva in privato Gino Rocchi, nel quale molto è l'amore e la conoscenza della nativa regione, e molto del classico sapere di Francesco è disceso avvivandosi con la migliore modernità. *All'Italia gloriosa di tante e così belle storie municipali Luigi Tonini ha data, si può affermare, la più bella. La sua storia di Rimini è superiore ad ogni altra per diligentissima completezza, per dottrina diplomatica, per buon giudizio di critico e di scrittore.* Tutta infatti la sua dirittura morale e intellettuale d'uomo, tutta la sua molteplice preparazione di studioso egli conferì al vasto lavoro: nelle argille e ne' bronzi cavati di sotterra, nelle iscrizioni logore su le pietre, nelle monete rúse di ruggine, nei monumenti splendidi o nei muri diruti al sole, nelle carte riposte o nelle pergamene umide all'ombra, perseguì ordinò e lesse la storia; archeologo,

paleografo, epigrafista, numismatico, più che non bisognasse a ufficio di storico anche d'una città come questa, e quanto bisognava in una regione ove fiorivano i dotti di tali dottrine, sui quali vigilava dall'alto nido repubblicano come un'aquila romana il Borghesi. Fu chi notò in lui scrittore mancanza di colorito e di facondia: non so se oggi forse non gli s'imputerebbe da taluno il contrario. Certamente egli era della scuola del grande storico ateniese che fece l'austera e altera professione, non volere essere la sua storia un diletto del momento ma un acquisto per i secoli. Vero è che nel classico meriggio periclèo, per quell'anima armonica che penetrava e unificava espressione e materia, il monumento di Tucidide storico usciva allo stesso tempo capolavoro di scrittore: la verità delle cose respira nella vita delle parole. Ma ho voluto dire (e gli esempi si prendono dal sommo) che il Tonini concepì e praticò la storia severamente, fondandola e fabbricandola, senza cura di ornati evanescenti, in terreno esplorato. Non già ch'egli sconcesse come la storia, essendo non pure ricerca e raccolta di materiali ma anche rappresentazione e narrazione di fatti, possa essere arte, ma pensava che *agli operatori delle singole pietre pel grande edificio bastar debba la solidità e la squadra*; e tra tali operatori egli si contentava e voleva esser posto *per solo e forte amore del vero*. E di scrittore ebbe pure, né i critici lo disconobbero, un composto e piacente decoro che giova per la sua parte anch'esso a guada-

gnare la fiducia e il rispetto dei lettori, e sa talvolta secondando alle cose animarsi, come sa allargarsi quando sia preso a trattare, spiccandolo dalla storia intera, un particolare argomento.

Deditissimo così agli studi suoi, fedele all'opera intrapresa, nelle ore delle più àlacri speranze italiane o negli sconforti, tra le gioie domestiche o i dolori, sempre al suo lavoro tornava e vi si immergeva : quivi solo era piena letizia per lui, quivi solo consolazione. Uscirono nel '48 nel '56 nel '62 i tre primi volumi della sua storia, e, condottala con essi al tempo che il libero comune soggiacque al prepotere malatestiano, nei dodici anni che gli restarono di vita non continuò a pubblicarla. A che dissimulare la ragione precipua ? l'aveva già annunciata in qualche maniera Zefirino Re in una buona rassegna che fece dei primi volumi, la quale si terminava augurando non pochi aiuti al séguito dell'opera *per le vistose spese che la voluminosa stampa esigge*; giusto, ed energico anche nella ortografia qual era usitata. Or bene, delle spese fino allora fatte, pur tra il plauso e il successo dell'opera, l'autore ricuperò la metà; né poté seguitare. Lontano da me ogni pensiero di rimprovero ai conterranei o ai coetanei del dotto uomo per non averlo più largamente sovvenuto. V'è sempre qualche ingenuo che tra il leggere le storie, specialmente delle scienze o lettere o arti, si commuove a ogni tanto per qualche uomo insigne che al suo tempo non compresero e lo lasciaron languire; per qualche bella opera

che giacque male accetta e non fruttuosa all'autore... Metta in pace l'ingenuo il suo buon cuore; e pensi che, se c'era lui, le cose andavan lo stesso: eccelsi uomini non intesi o rimeritati abbastanza sono in tutte le età, e v'è, in compenso, chi gode per loro; di questi fa giustizia il tempo, a quelli non sempre la rende. Anche ai dì nostri, tra tanto favore e fervore di coltura, spesso i libri, sian pur belli e buoni, ove qualche curiosità non li preceda, ove molto clamore non li accompagni, a stento escono e più stentano usciti. *Tra noi il fare un libro è la minor fatica*, scriveva allora il Tonini; noi diremo, non è tutta qui la fatica. Ma, ripeto, nessuno scalpore di cosa che egli stesso accennò sobriamente e portò con dignità. E qualche difficoltà alle sue pubblicazioni veniva anche da lui, deliberato com'era a non cercare fuori editori, sì perché gli piaceva invigilare all'opera dei tipografi, e sì perché al sentimento suo di riminese, tanto in lui vivo dovunque la critica o il culto della verità non lo vietasse, ripugnava che la storia di Rimini altrove che in Rimini fosse edita, come se la città a sé medesima non bastasse. E fu in somma per questo, che, non trovando allora nella cittadinanza chi ne possedesse l'arte, si fece esso all'occasione incisore, e come aveva disegnato l'effigie del Bianchi suo predecessore bibliotecario, e inciso la pianta e il prospetto dell'Anfiteatro, così preparò i rami necessari alla sua storia: in virtù senza dubbio di naturali attitudini ma ancor più perché a lui, come scrisse Carlo,

molte volte il volere era potere. Visse pertanto fino al termine de' suoi giorni non lunghi nella sua patria, che lui aveva in alto pregio, e di lui in più modi e uffici si era valsa, finché l'ebbe collocato nel 1853 stabilmente alla direzione della biblioteca Gambalunga ov'era entrato da quasi un ventennio coadiutore. Né sto a ridire quel che per essa fece, quel che le assicurò di dotti tesori, quanto tra lui e il figlio esplorarono e decifrarono giacente, né l'amorosa cura che ebbe de' ritrovamenti e ordinamenti archeologici. Visse procurando minori lavori, tra i quali un pio sguardo sagace potrebbe ancora eleggere cose degne della luce. Ma l'occhio e il cuore tornavano ai quaderni ammon-tati della sua storia, e quando sentì la sua fine venire, ebbe amaro il rimpianto dell'opera rimasta a mezzo e che potea in vano disperdersi, e gli parve essere il naufrago che porge ancora la mano a salvamento della più diletta sua cosa.

Fu sua ventura e nostra che rimanesse dopo lui un figliuolo come Carlo. Memore questi e osservante del disegno vagheggiato e nella maggior parte eseguito e preparato dal padre, di dare a Rimini la sua storia dalle origini prime ai dì nostri, fece più che continuare e compiere l'opera paterna: e se nel lavoro perseverò tra molte avversità della vita, con gli occhi spesso molli di pianto e il petto affannoso di dolore, chi di queste cose è esperto più l'ama e l'ammira. Diè fuori prima tra l'80 e l'82 la storia della si-

gnoria de' Malatesti, che si giaceva inedita ma scritta pressoché tutta. Aggiunse di poi, e dalle schede che trovò pronte e di fattura sua, i secoli che dal breve periodo borgiano e veneto si svolgono lenti nella dominazione pontificia fino alla rivoluzione e all'ottocento. E intanto, ciò che pure era stato proposito e promessa di Luigi Tonini, fece di tutti que' volumi un compendio e un coronamento, seguitando Rimini da che prima si disegna incerta su l'ombra della vetustà remotissima fino a quando si confonde lieta nella luce dell'Italia una, fino cioè all'anno del quale veniam celebrando il ricorso semisecolare — e v'è chi lo celebra a bandiera spiegata col valore e col sangue — e del quale vogliamo che tra un altro mezzo secolo sia alla nostra gente viepiù serena e gloriosa la commemorazione. In tale compendio fu diligente a raccogliere quanto di nuove notizie e più certe si fossero nell'intervallo prodotte. Che se parve a taluno si avesse a desiderare in compendiatore polso più vigoroso e andare più succinto, ciò, come non era della natura sua, né pure era stato del suo intendimento, quando non un denso breviario a tocchi risentiti si era proposto, sì bene un libro divulgatore di piana e corrente lettura. Né sarebbe discreto presumere, per ciò che egli ben preparato e volenteroso si sobbarcò all'impresa interrotta del suo genitore, che altresì in tutto conforme a quella di lui avesse l'indole. Ossequente alla verità, paziente della indagine, educato e avvezzo alla critica, pur molto teneva d'inclinazioni

umanistiche, a quel modo che in giovinezza non aveva ignorato le eleganze della vita e il piacere delle arti leggiadre: e lo dimostrano i saggi ch'ei venne pubblicando, tra il molto di più che non pubblicò, poetici e letterari, e la compiacenza del tradurre. Lo mostrebbe di vantaggio l'opera in gran parte scritta e non edita, in cui fu suo animo di abbracciare largamente la storia nella forma e sotto il titolo di *Vite di insigni italiani*. Il genere delle quali doveva essere in qualche maniera tra Cornelio e Plutarco, o piuttosto arieggiare a quelle che noti scrittori inglesi avevano composte di Cicerone e Leone X. Basta per altro il fatto che quegli *insigni italiani* andavano da *Romolo* a *Napoleone*, e che la prima e unica edita di quelle vite fu di *Pitagora* cui l'autore si argomentava rivendicare da Samo all'Etruria, basta ciò, dico, a far sentire che non per filo di rigidità critica doveva precedere quell'ampio libro. Di cui tuttavia, nessun dubbio, molte pagine sarebbero state, come di buona dottrina e d'incorrotta moralità, così gradevoli e profittevoli a gente colta. *Della coltura riminese* il Tonini fu ancor benemerito in quanto si compiacque, dove non erano che buoni commentari parziali, scriverne a lungo la storia. Anche qui furon molti a pensare, e taluno l'accennò sommessamente, come voleva la venerazione ispirata da quel virtuoso saggio, che egli aveva recato all'opera, oltre all'intelligenza e alla diligenza consueta, tutta l'indulgenza dell'animo suo, e troppe cose mentovate e registrati troppi nomi,

quando per avventura giovava raccogliere su meno e migliori la lena e la luce. Umanisti, per esempio, come quell' Augurello che passò per alchimista quando insegnava in versi latini a far l'oro, o quel Modesto che diede a Venezia gloriosa e incuriosa un poema romano, se di nuovo e più a dentro studiati o presentati più al vivo, potevano scusar bene il silenzio su taluni fiocchi versificatori. Ma, oltreché non è del nostro tempo rinfacciare a persona il soverchio delle ricerche e de' ragguagli, è innanzi tutto da aver presente che quel libro discretamente s'intitola, come ricordavo, *della coltura riminese*, e che l'autore preoccupò con sue buone ragioni il luogo agli addebiti che prevedeva; e poi riman fermo che in quei volumi sono a ogni modo egregie pagine, e molto vi è di bene osservato, di utilmente stenebrato, di piamente raccolto, sì che per essi cresce all'autore un merito ragguardevole, oltre a quello che in lui è massimo e che tutti li assomma, di essersi fatto erede e prosecutore dell'impresa paterna.

Spesso accade che mi torni a mente il detto di un compianto amico a cui davvero favellava in cuore *lo spirito delle Muse*. Con laboriosa sagacia preparata la stampa di uno scrittore, diceva nella prefazione a un di presso così: « non tutto ho fatto, non tutto ho veduto, ma il fatto da me agevolerà altri a fare il restante, e chi salito su le mie povere spalle vedrà più lontano, credo che se vorrà esser discreto

debba prima saperne grado del più ch'egli vede che non rimproverare a me che non vidi ». Semplice e manifesta equità, contro la quale è pure usitato peccare. Ma noi non pecceremo, ché il peccato sarebbe qui troppo grande. La storia di questa città nel suo così lungo percorso è fertile ancora di questioni e sparsa di ombre; così sia ella ricca di luce nel suo propagarsi avvenire. Qual meraviglia? e quando mai poté uno storico scrivere a dirittura *fine* in fine al suo libro, e aver per chiuso un processo di natura sua illimitato? Come scriveva il Garampi, *nella materie storiche resta sempre aperto un largo campo per accrescere le nozioni precedenti o per meglio rettificarle e correggerle*. Ed esso Luigi Tonini scriveva, e Carlo ne ripigliava la parola, che, a cui piacesse *correggerlo nei debiti modi, fosse pur certo della sua docilità e riconoscenza*. Il che richiama il detto di un altro riminese, di un riminese che i Tonini molto ammiravano e in questo è di certo ammirabile: *ben è infelice colui, scrisse Aurelio Bertòla, che può sacrificare alla vergogna di contraddirsi il piacere di dire il vero*. Mentre dunque gli studi critici fioriscono vigorosi e rigorosi, cresciuta all'estremo la cura dell'indagine e del documento, fatto viepiù certo e severo il metodo, è da augurare che anche la storia di Rimini continui a essere nobile obietto a cercatori valenti: e voi sapete, e lo so io e me ne allieto, che così appunto continua. Ma i nuovi studiosi, e quanti di noi vogliamo essere probi e sereni al giu-

dizio, intanto che da uomini liberi come non pieghiamo a lusinga di viventi non trascendiamo nell'esaltare quelli che furono, con piena coscienza e ferma fede asseveriamo che la esplorazione ed esposizione delle cose riminesi fatta dai Tonini è e rimarrà fondamentale.

L'animo si esalta a poter soggiungere che nell'opera loro vive l'amore della gran patria italiana, più radicato e profondo quanto meno incompsto e sollecito all'esprimersi, e ne spira l'affetto tenero della città nativa, che fu stimolo ad essi di attività indefessa, non già di gare meschine. Regna sopra tutto in quell'opera, come regnava in quelle anime, la umanità onesta e gentile, per cui le lettere si dissero umane, e per cui l'uomo passa tra gli uomini pensoso e pietoso, e in quanto a sé, più amico di virtù che di fortuna, più avido del lavoro che del premio, superbo solo della coscienza e non servo che degli adorati ideali, percorre il suo modesto e non facile cammino, del quale pur talvolta si avviva agli occhi dei posterì la traccia luminosa.

NOTE

(1) A questo concetto è informata l'iscrizione posta nell'atrio della Biblioteca Gambalunga, ov'è il ricordo scolpito dal cav. Tullo Golfarelli; nella quale iscrizione s'è tentato di raccogliere i meriti dei due Tonini a questa maniera:

LO STORICO DI RIMINI LUIGI TONINI
E CARLO SUO FIGLIO E CONTINUATORE
INCLITI D'INGEGNO ILLIBATI DI VITA
IN QUESTA BIBLIOTECA ALLA QUALE FURON PREPOSTI
ORDIRONO E SVOLSERO I FASTI DELLA CITTÀ
DALLE ANTICHISSIME ORIGINI ALLE RECENTI VICENDE
INTERROGANDO CON DILIGENTE DOTTRINA
GLI AUTORI LE CARTE I MONUMENTI
A ONORE DI LORO CHE VERSO LE MEMORIE PATRIE
HANNO SÌ EGREGIO MERITO E PERENNE
IL MUNICIPIO POSE
MCMXI

(2) Sono le parole iniziali della bella epigrafe dedicatoria che il Tonini pose in fronte al primo volume dell'opera.

(3) Con pari senno e cuore i figli e nipoti di Carlo hanno fatto ristampare per la occasione solenne questo commentario che, edito nel 1875, era ormai molto raro.

(4) In verità non parrebbe che quella volta il Tonini si apponesse giusto: così anche mi dice l'amico Gherardo Ghirardini, il quale pure soggiunge che la memoria del Tonini è condotta assai bene e con informazione per allora pienissima, non che col più onesto convincimento.

(5) Accade tuttora di leggere colorite fantasie intorno a quell'S e I intrecciati su le armi e i marmi di Sigismondo Pandolfo. E in poesia è ben lecito far conto di credere che significhino *Sigismondo-Isotta*, e anche è dato pensare che tale accessoria intelligenza non dovesse sfuggire e potesse piacere nei circoli letterati e cortigiani del Malatesta (benchè il *Liber Isottaeus*, se ben rammento, non ne offre vestigio); ma certo è che quell'SI voleva dire *Sigismundus* ed era la sigla di lui, come ha ben dimostrato il dott. Giovanni Soranzo.

(6) *Alcuni scritti* di Francesco Rocchi; Imola, coop. tip. ed. P. Galeati 1910.